



**SII IL CAMBIAMENTO CHE
VUOI VEDERE AVVENIRE
NEL MONDO**

RASSEGNA STAMPA



Lunedì 19 novembre 2018

I poveri «assoluti» di Napoli superano anche gli immigrati

Il dossier 2018 della Caritas li dà in aumento come in nessun'altra città

Il reportage

di **Carlo Franco**

NAPOLI I poveri «assoluti» – nel lessico della Caritas questa è la condizione che marca le persone al di sotto di ogni standard esistenziale – sono in aumento dappertutto in Italia (oltre cinque milioni nel 2017, mezzo milione in più dell'anno precedente) e nel mondo, ma a Napoli il dato si evidenzia con un'aggiunta che fa rabbrivire: questa è l'unica città in cui i poveri indigeni che si contendono i pasti distribuiti dai Centri di accoglienza sono più numerosi degli stranieri, extracomunitari e non. Ed ancora: è la città con il più alto numero di aventi diritto al reddito di cittadinanza. Napoli, insomma, non era mai scesa così in basso: se non inizia la risalita padre Alex dovrà mestamente riconoscere che gli abitanti della sua bidonville keniana, Korogocho, non se la passavano poi tanto peggio.

Un tristissimo primato, insomma, ed insieme un grido di dolore che il Cardinale Crescenzo Sepe urlerà oggi a Cerreto Sannita commentando il dossier povertà della Caritas. Quando abbiamo appreso il dato, che è ancora sotto-

posto a embargo, siamo andati in giro per i Centri di accoglienza della Caritas all'ora di pranzo. Sono più di 50, sono pochi e mancano soprattutto le strutture di ascolto, le più importanti. Il riscontro delle cifre è immediato con un'aggiunta che rende ancora più drammatico il quadro: nell'elenco dei frequentatori il numero dei padri separati, dei professionisti sprofondati nella disperazione è in aumento. Sono di più e, per giunta, non si nascondono come prima e esibiscono la loro condizione senza più quel falso senso di pudore con il quale hanno sempre tentato di proteggersi. Oggi il diaframma è saltato e l'unica cautela rispettata è la privacy sul nome che pretende rispetto.

Al Centro "Salvi per un pelo" inserito nel complesso della basilica del Carmine e gestito da un francescano di Ercolano – padre Francesco – che sembra uscito dalla foresta di Sherwood tanto è simile all'eroe che giurò fedeltà alla Chiesa e a Robin Hood siamo stati accolti sulla soglia da un distinto signore alto, magro, camicia con il mezzo colletto, occhiali, capelli a caschetto e un linguaggio fluido per nulla imbarazzato. Sembrava un fornitore del Centro, era, al contrario, un nuovo povero.

Un altro. A toglierci dall'imbarazzo ha provveduto lui stesso: «Aspetto il secondo turno per mangiare, in tasca non ho un euro e da ieri mi nutro con questa busta di mandarini che mi è stata regalata. Questa è la mia casa, due zaini con le poche cose che mi sono rimaste. Poi più niente. Ho cinquantuno anni e da due anni non trovo lavoro, sono un quasi ingegnere, mi adatterei a qualsiasi mansione, anche la più umile, ma chi prende in considerazione uno nel mio stato?».

Storie di ordinaria disperazione, in questi luoghi le dimensioni della crisi colpisce con la sua plateale evidenza. Il vicedirettore della Caritas, Giancamillo Trani, al contrario non è affatto sorpreso. «I poveri hanno tutti la stessa dignità, dice, ma è doveroso sottolineare che la condizione dei nostri giovani è diventata disperata: nel nostro dossier il 34% non studia e non lavora – in Italia la media è del 16% – e in fila troviamo sempre più persone insospettabili». La riservatezza è d'obbligo, ma un caso è davvero emblematico: «Sì, è quello dei due imprenditori soci di un'azienda travolta nel giro di pochi mesi. Da agiati che erano sono diventati poveri dalla sera alla mattina e li troviamo spesso in fila insieme ai clochard e ad

altri disperati».

Don Francesco e la sua omonima collaboratrice, Francesca, veterana del Centro di via Marina, che è una sorta di porto di mare, non sanno più a quale santo votarsi: «Vorremmo fare di più ma risolviamo solo i bisogni materiali – mangiare, lavarsi, tagliare i capelli – ma quando guardo negli occhi, soprattutto se sono giovani, capisco che chiedono di più, magari di essere davvero aiutati a reinserirsi ma non possiamo fare altro». «È vero - replica il vicedirettore Trani - la Chiesa

è stata lasciata sola, queste strutture si reggono con i volontari e i donatori privati: senza di loro faremmo ancora meno». Non vorrebbe dire altro, ma poi si lascia scappare che un donatore non credente «ci ha versato sul nostro conto una grossa cifra - 200mila euro? - consentendoci di risolvere qualche situazione davvero precaria, come quella di un giovane di 34 anni al quale abbiamo fatto avere una modesta pensione che gli ha consentito, però, di prendere una piccola stanza in fitto. È

rinato». Quanti, invece, sono finiti in fondo al burrone?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un uomo
Ho 51 anni
e non trovo
più lavoro
Ho due
zaini
per casa

Trani
La
condizione
dei nostri
giovani
è diventata
disperata

La mensa
Due foto
che sono
state scattate
nel refettorio
del Centro
«Binario
della
solidarietà»
a Napoli,
che aiuta
gli indigenti
della città

Il ministro della Salute Grillo «Record di tumori infantili Basta con gli inceneritori»

Sottosegretario leghista contro Costa: volle l'impianto di Acerra

Lo scontro

di **Angelo Agrippa**

NAPOLI Non è Luigi Di Maio che annusa — è il caso di dirlo — puzza di bruciato nell'attacco sotto la cintura sferrato proprio in Campania dal suo collega vicepremier Matteo Salvini sugli inceneritori da costruire in ogni provincia. E non è neanche il presidente della Camera, Roberto Fico, che è tornato a far rimbalzare le parole su differenziata da incrementare e riciclo da incentivare, nella solita preghiera ambientalista che qui da anni non riesce ad ottenere miracoli.

Stavolta è il ministro della Salute, Giulia Grillo, a biasima-

re il ritorno all'incenerimento della spazzatura campana. «Inceneritori nella Terra dei fuochi che ha il record di tumori e leucemie infantili? No grazie! — ha dichiarato il responsabile del dicastero —. Bruciare i rifiuti porta un inquinamento insostenibile! I nostri bambini hanno diritto a un futuro diverso. Nessun passo indietro sulla salute e sull'ambiente».

Insomma, la sensazione è che la partita tra i due alleati di governo abbia a pretesto la vertenza rifiuti in Campania, ma di fatto si disputi su altri piani, benché la campagna elettorale per le Europee non sia ancora giunta ai nastri di partenza. I toni tra 5 stelle e leghisti sono più che critici dopo che Salvini, ospite della redazione del *Corriere del Mezzogiorno*, ha confermato che lui intendeva promuovere gli impianti di smaltimento in Campania per scongiurare «la bomba rifiuti che potrebbe esplodere a gennaio».

Valeria Ciarambino, consigliera regionale e fedelissima di Di Maio, accusa il leader del Carroccio: «La volontà palesata dal ministro Salvini di fare in Campania un inceneritore in ogni provincia è un voltafaccia che non ha nulla a che vedere con il contrasto a una paventata nuova emergenza nella nostra regione». E la Lega, attraverso il suo sottosegretario all'Ambiente, Vannia Gava, sventola un articolo del 2012 scritto dall'allora comandante provinciale della Forestale, Sergio Costa, per la rivista del Corpo «Silvae», nel quale il futuro ministro pentastellato avrebbe approvato la costruzione del termovalorizzatore di Acerra. Una affermazione smentita su Facebook dallo stesso Costa, il quale ha replicato che il suo lavoro era solo un'analisi tecnica del Piano regionale rifiuti, senza valutazioni sul merito. «Gli inceneritori non sono nel contratto di governo — ha sottolineato il ministro —. A Salvini gli hanno

raccontato che c'è una emergenza rifiuti che è diversa dalla questione dei roghi tossici; lunedì ci vedremo a Caserta per firmare un piano di azione non sull'emergenza dei rifiuti, ma sulla sofferenza per i roghi tossici, che è un'altra cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studenti in corteo: "No al governo del manganello"
Durante la manifestazione esplode una rissa tra ragazzi

ALESSIO GEMMA, pagina II

La manifestazione

Gli studenti in corteo "Fermiamo il governo del manganello"

Striscioni e slogan contro Salvini e Di Maio, accuse anche a De Luca
Durante la marcia di protesta scoppia una rissa tra ragazzi

ALESSIO GEMMA

Sugli striscioni lo chiamano "governo del manganello". E durante il corteo urlano "Odio la Lega". In piazza gli studenti che protestano contro le politiche gialloverdi. Lamentano i tagli alla scuola, la violenza razzista, lo sfruttamento del territorio. Ci sono i volti di Matteo Salvini e Luigi Di Maio, accanto a quello di Vincenzo

De Luca, governatore della Campania: «Ribelliamoci contro i traditori della nostra terra». Sfilano oltre mille secondo la polizia. Fermato un ragazzo per un martello e affidato ai genitori, trova-

te buste con delle pietre a piazza Garibaldi e momenti di violenza nella coda del corteo quando scoppia un litigio tra due gruppi di ragazzi. Volano schiaffi, pugni, spintoni, colpi scagliati con

mazze di plastica: coinvolta una scuola di Pomigliano, aggredita da alcuni coetanei di un altro istituto o forse da ragazzi estranei alla manifestazione. «La repressione della Lega ci fa schifo - spiega Manuel Masucci dell'Uds, Unione degli studenti - e gli slogan dei Cinque stelle ci hanno stancato. Di Maio aveva promesso fondi per l'istruzione e invece nella legge di bilancio troviamo 60 milioni di tagli. Da dieci anni la scuola ha perso 22 miliardi e il nuovo governo risponde con altri tagli. Ci vogliono finanziamenti per borse di studio, alloggi. Non leggono i dati Istat? Nel 2065 il 61 per cento della popolazione vivrà al Nord, c'è una migrazione giovanile che fa paura». Ci sono i licei Giambattista Vico e Vincenzo Cuoco, il Galileo Ferraris di Scampia, e tante scuole della provin-

cia. Il corteo sfilò fino al Municipio, dove l'assessore all'Istruzione Annamaria Palmieri incontrò gli studenti. Fumogeni e musica a tutto volume. La visita di Salvini a Napoli, 24 ore prima, ha lasciato il segno. «Ieri un ragazzo di 15 anni è stato caricato dalle forze dell'ordine per aver contestato il ministro», ricorda Davide Dioguardi del centro sociale Insurgencia. «È il sintomo dello stato in cui versa la democrazia - continua Dioguardi - Si rischiano le botte per una semplice manifestazione. La nostra generazione è stata dimenticata da questo governo, chiediamo diritti da anni, dai tempi della riforma Gelmini. Ripudiamo le politiche xenofobe del governo che ha sdoganato l'odio razziale, il tesoretto di Salvini per racimolare consensi». Il monito per realizzare cinque termovalorizza-

tori in regione lanciato Salvini accende la rabbia degli studenti. «Qui la gente è morta di tumore per i disastri ambientali». E nel calderone della protesta finisce anche De Luca che secondo i ragazzi «si riempie la bocca di sicurezza e sanità ma poi ci regala i tagli al servizio sanitario». «Ci crollano le scuole addosso - racconta Luca Iuliano dell'Uds Pomigliano - Io frequento l'Imbriani, lo stesso istituto dove studiavo Di Maio. Abbiamo una sede in un palazzo vecchio e il plesso principale in un immobile più nuovo ma che ha già infiltrazioni». Uno dei cartelli non risparmia la giunta **de Magistris**: «Assessore Clemente, meno selfie e più risposte. Dove sono le politiche giovanili?».

La città violenta

«Pene più severe per i minorenni» Coro di no a Salvini

► L'ex procuratore Lepore: non serve per limitare la microcriminalità ► «Bisogna agire a monte sulle cause dei comportamenti delinquenti»

LA POLEMICA

Giuseppe Crimaldi

Un coro di no. La proposta avanzata ieri da Matteo Salvini al termine del comitato per l'ordine pubblico celebrato in Prefettura a Napoli sulla necessità di inasprire le pene previste per i minori che commettono reati non convince. E tanto meno l'idea del ministro dell'Interno - che si è detto disponibile a ragionare sull'abbassamento dell'età imputabile - riscuote consensi.

L'EX PROCURATORE

Giovandomenico Lepore è stato al vertice della Procura di Napoli per sette lunghi e difficili anni durante i quali l'ufficio inquirente partenopeo ha opposto una energica azione di contrasto non solo contro i clan di camorra, ma anche nei confronti della microcriminalità e della delinquenza giovanile. Il suo giudizio sulle proposte formulate dal leader leghista è senza appello: «Inasprire le pene nei confronti dei minori non serve a niente. Come non serve abbassare il livello dell'età imputabile».

«L'inasprimento delle pene editali - spiega l'ex procuratore - non ha mai costituito un deterrente per nessuno. Se si vogliono

affrontare seriamente certi argomenti bisogna sposare tutt'altra filosofia: agendo a monte, sulle cause e non certo sugli effetti dei comportamenti dei giovanissimi. Forse sembrerà ripetitivo, ma non è banale ripetere che i minori, specialmente a Napoli come in molte altre realtà del Sud, vanno educati alla legalità attraverso centri di aggregazione: penso alle palestre e allo sport in generale, alle scuole aperte tutto il giorno e ad altre attività ricreative come lo erano un tempo gli oratori».

«Parlo con cognizione di causa: da quando presiedo l'Osservatorio della Legalità di Scampia ho verificato quanto importanti siano le associazioni di volontari che sottraggono letteralmente e materialmente i ragazzi a rischio dalla strada. Inasprire le pene? Non serve per gli adulti, figuriamoci per i ragazzini: vogliamo forse arrestarli quando sono ancora nella culla, o a 12 anni?...».

L'EX QUESTORE

Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'ex questore di Napoli e prefetto Luigi Merolla. «I giovani con i coltelli addosso? È storia antica, nulla di nuovo sotto il sole - dice - Ricordo bene due episo-

di: il primo risale all'ormai lontano 1975, quando ero un giovane vice-commissario della Polizia di Stato in servizio alla Squadra mobile di Nuoro. Una notte si verificò un grave fatto di sangue: un sergente dell'Esercito venne ferito gravemente a coltellate in un paesino dell'entroterra. A colpirlo quasi mortalmente fu un ragazzino. Poi ricordo quando, proprio a Napoli, l'allora prefetto Renato Profili decise di vietare la vendita di coltelli che venivano addirittura venduti nelle edicole, all'indomani dell'omicidio di un povero edicolante del Vomero da parte di un minorenne già pregiudicato. Da allora ad oggi nulla è cambiato, ma questo non significa che inasprire le pene o abbassando il livello dell'età punibile si risolvano drammi e tragedie».

«Se poi allarghiamo lo sguar-

do dell'orizzonte - prosegue - ci accorgiamo che i fenomeni legati al bullismo, alle babygang e al disagio giovanile è lo stesso sotto tutte le latitudini. Da Parigi a Londra - e sottolineo Londra, dove solo qualche mese fa c'è stata un'escalation di aggressioni e fatti di sangue anche molto gravi che hanno visto come protagonisti dei ragazzini - la violenza è sempre la stessa».

Proposte? «La strada da seguire - conclude il prefetto Merolla - resta quella della prevenzione, seguita da una repressione altrettanto seria. Poi, ovviamente, è necessaria la certezza della pe-

na».

L'AVVOCATO

Claudio Botti è uno degli avvocati penalisti più affermati e stimati a Napoli, e non solo a Napoli. Anche lui si dice contrario alle «ricette» stilate dal ministro dell'Interno in tema di minori. «Su questa materia - dice - imboccare la strada del giro di vite non serve. L'inasprimento delle pene non ha mai sortito effetto su nessuno, a cominciare dagli adulti».

«Ed è un'idea sbagliata, inutile, improduttiva e dannosa - conclude - anche quella di modifica-

re la soglia dell'età imputabile. Oggi ho letto sul «Mattino» un'intervista al giudice dei minori Maurizio Barruffo, che condivide totalmente. Ha ragione il magistrato quando dice che le strade da seguire sono ben altre. Ci pensi, il ministro dell'Interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AVVOCATO BOTTI:
«È DIMOSTRATO
CHE LA STRADA
DEL GIRO DI VITE
NON PRODUCE
RISULTATI»**

**L'EX QUESTORE
MEROLLA: «I GIOVANI
CON I COLTELLI
CI SONO SEMPRE STATI
ABBASSARE L'ETÀ
PUNIBILE È INUTILE»**

Rione Sanità

Catacombe, prove di dialogo
tra volontari e Vaticano

Giuliana Covella a pag. 29



Rione Sanità

Catacombe, c'è dialogo tra volontari e Vaticano

► San Gennaro, dopo le tensioni schiarita sulla gestione del sito ► All'assemblea della Cei confronto sul caso tra i cardinali Sepe e Ravasi

LO SPIRAGLIO

Giuliana Covella

Distensione. Potrebbe essere questa la parola giusta per definire il clima che si respirava ieri, dopo l'accordo raggiunto sulle Catacombe di San Gennaro tra l'arcivescovo Crescenzo Sepe e il presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra Gianfranco Ravasi. Dopo la mobilitazione collettiva per salvare i giovani della cooperativa sociale «La Paranza», che gestiscono il sito dal 2009, i due cardinali si sono incontrati a Roma in occasione dell'Assemblea della Conferenza episcopale italiana e hanno discusso del caso Catacombe per trovare una soluzione ottimale per ambo le parti in causa: da un lato la Santa Sede che, attraverso la Pontificia Commissione, aveva richiesto un credito relati-

vo agli ultimi dieci anni di attività pari alla metà degli incassi derivanti dalla vendita dei biglietti; dall'altro i giovani del Rione Sanità, che hanno ridato vitalità a un sito e a un territorio non adeguatamente valorizzati per decenni.

LA SOLUZIONE

L'incontro Ravasi-Sepe, avvenuto ieri nella capitale, ha dato i suoi risultati per una comune idea verso una soluzione. Il referente del Vaticano, che nelle scorse settimane era giunto a Napoli, è stato chiaro sulla posizione della Chiesa: i 50 giovani impegnati a vario titolo nella gestione, nella manutenzione e nella valorizzazione delle antiche cavità di tufo di epoca paleocristiana, non perderanno il lavoro. Ma, beninteso, nel rispetto di precise condizioni: legalità, trasparenza e regole chiare. A Roma per l'Assemblea

Cei, Ravasi e Sepe hanno affrontato la delicata questione esprimendo un «comune convincimento che esistono concrete condizioni per una soluzione che tenga conto delle esigenze istituzionali, a garanzia dei diritti e dei doveri delle parti in causa». Secondo una convenzione firmata tra Curia partenopea e Commissione pontificia nel 2009 e in scadenza a luglio, il 50% degli introi-

ti provenienti dalla vendita dei ticket sarebbe dovuto andare nelle casse del Vaticano. Ciò che, di fatto, fino ad oggi non è mai avvenuto, «né era stato richiesto», a detta della «Paranza».

IL RISCHIO PER LA COOP

Se davvero la Pontificia commissione dovesse formalizzare la riscossione di parte degli introiti, sarebbe a rischio il lavoro dei ragazzi della cooperativa, di cui fanno parte tanti giovani nati e cresciuti nel quartiere. A rischio sarebbe soprattutto quello che in molti hanno definito il «modello Sanità», che rappresenta il riscatto di un rione difficile attraverso il tessuto sociale, i cittadini e una chiesa che, con il parroco don Antonio Loffredo, ha creato una rete sinergica in grado di attrarre nel rione turismo, economia e

quindi sviluppo. Ma in questi giorni in cui i ragazzi hanno vissuto con l'ansia di non conoscere il loro destino, l'arcivescovo di Napoli «ha lavorato nel silenzio - come si legge in una nota della Curia partenopea - in stretta collaborazione con la Santa Sede, perché si individuasse un percorso positivo ed efficace finalizzato al rinnovo della convenzione per una migliore gestione e fruizione delle Catacombe sia di San Gennaro che di San Gaudioso».

LA PETIZIONE AL PAPA

Nei giorni successivi alla visita di Ravasi a Napoli, a sostegno dell'esperienza dei ragazzi che lavorano alle Catacombe, l'attenzione è cresciuta intorno a loro con una mobilitazione che ha coinvolto tutti: società civile, quartiere, istituzioni, artisti e in-

tellektuali. In particolare la onlus «L'Altra Napoli» si è fatta promotrice di una lettera-appello a Papa Francesco, affinché intervenisse. Un'iniziativa che, fino ad oggi, ha raccolto oltre 87mila adesioni. Tra i tanti firmatari Antonio Bassolino, che ha rinnovato il suo sostegno alla coop: «Dopo l'incontro tra Sepe e Ravasi si profila un accordo per le Catacombe: bene, era ed è la strada giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INCASSI DA DIVIDERE,
TUTELA DEL LUOGO
E SALVAGUARDIA
DEI POSTI DI LAVORO
LE CONDIZIONI
ALLA BASE DELL'INTESA**



IL CONFRONTO
Le catacombe di San Gennaro al rione Sanità. Sotto il corteo degli studenti che ieri ha attraversato le strade del centro
NEWFOTOSUD

Qualità della vita, Napoli ultima tra tutti i capoluoghi di regione

Terzultimo posto tra le province, la situazione della città non migliora

NAPOLI. A guardare i panorami mozzafiato Napoli sembra il posto più bello del mondo in cui vivere. Secondo le classifiche sulla qualità della vita le cose cambiano. Nell'indagine che Italia Oggi ha condotto insieme con l'Università di Roma "La Sapienza" sulla qualità della vita, il capoluogo campano è terzultimo. L'unico aspetto positivo del ventesimo rapporto è che non ci sono indicatori peggiorativi, la città resta stabile al 105° posto in Italia.

È Bolzano, invece, la provincia dove si vive meglio in Italia, seguita da Trento e Belluno. Balzo indietro della capitale: Roma retrocede di 22 posizioni. Male anche Venezia. Stabili Napoli (in terzultima posizione) e Palermo (al 106 posto). Fanalino di coda Vibo Valentia. Insomma la provincia altoatesina, come era stato nel 2017, si conferma luogo del miglior vivere.

La ricerca fotografa modelli virtuosi, criticità e cambiamenti in atto nelle province e nelle principali aree del Paese. Sono nove le "griglie" dell'analisi: affari e lavoro, ambiente, criminalità, disagio sociale e personale, popolazione, servizi finanziari e scolastici, sistema salute, tempo libero e tenore di vita, con 21 sotto dimensioni e 84 indicatori di base. Dalla quarta alla decima posizione si trovano tutte città che hanno recuperato rispetto all'anno scorso, salvo una, Treviso, che è passata dalla sesta alla nona posizione. Al quarto posto Siena, che ha recuperato sette posizioni

(era undicesima), seguita da Pordenone, che passa dalla nona alla quinta, e da Parma, che ha guadagnato una posizione rispetto al 2017 (era settima). In forte ascesa Aosta e Sondrio, rispettivamente al 7° e 8° posto, partendo dal 18° e dal 16° della passata edizione. Decima Cuneo, che ha guadagnato tre posizioni.

Il 2018 è l'anno delle conferme, sia di alcune performance sia di alcune tendenze emerse nelle precedenti indagini: dallo sfumare del contrasto Nord-Sud in termini di buona qualità di vita legata al benessere economico, all'acuirsi del divario fra piccoli centri (in cui si vive meglio) e grandi centri urbani, in cui la vita è invece sempre un po' più difficile. Fenomeno testimoniato, fra l'altro, dal brusco scivolone della capitale, scesa dal 67° all'85° posto della classifica. Elevato il calo anche a Bari (dal 96° al 103° posto) e a Firenze (dal 37° al 54° posto).

Tendenzialmente, comunque, nei capoluoghi di regione la qualità della vita è aumentata, salvo che in sette città. Oltre che a Bari e a Firenze, a Catanzaro (dal 92° al 95° posto), all'Aquila (dal 68° al 72°), a Potenza, che ha perso 20 posizioni (ora è 64esima), arretramento simile a Venezia (al 62° dal 41° posto). Di Roma si è già detto, Torino ha perso una posizione, ed è 78esima.

Stabile invece la qualità della vita a Napoli (108) e a Palermo (106), che si mantengono sui medesimi livelli del 2017. Come si

vive in Italia? Nell'insieme, un po' meglio: nel 2018 sono infatti 59 su 110 le province in cui la qualità della vita è risultata buona o accettabile, rispetto alle 56 del 2016 e del 2017: si tratta del migliore dato registrato negli ultimi cinque anni. Stabile la situazione del Nord Ovest e del Mezzogiorno, in netto miglioramento quella del Nord Est e del Centro (Roma a parte). Le migliori performance sono delle piccole città: ottime le posizioni di Siena, Pordenone, Parma, Aosta, Sondrio, Treviso e Cuneo. Treviso, in particolare, risulta la provincia più sicura d'Italia. Trento, Bolzano e Bologna le realtà più positive per affari e lavoro. Parma, Siena, Trento e Piacenza quelle con la migliore offerta finanziaria e scolastica; Isernia, Pisa, Ancona, Siena e Milano quelle con il più efficiente "sistema salute". Maglia nera alla calabrese Vibo Valentia, in coda alla classifica in compagnia di Catania, Napoli, Siracusa e Palermo: cinque province ricche di bellezze architettoniche e naturali che tuttavia non riescono a fare il "salto di qualità".